

## UN OMAGGIO A VITTORIO RODA

ANGELO M. MANGINI

LA Direzione degli «Studi e problemi di critica testuale» affettuosamente festeggia gli ottant'anni di Vittorio Roda, augurandogli di proseguire ancora a lungo, con la passione conoscitiva di sempre, la propria attività di ricerca, tramite questo bell'intervento di Angelo Mangini, che va ben oltre la segnalazione del suo più recente volume (VITTORIO RODA, *Da Carducci alla Grande Guerra. Studi di letteratura italiana*, Bologna, Patron, 2019, pp. 280) e lucidamente ripercorre l'intera produzione critica di uno dei maestri della Scuola bolognese.

\*

Solo in tempi relativamente recenti si è affermato fra gli italianisti il concetto di 'Modernismo' come categoria storiografica utile alla periodizzazione e alla comprensione critica del canone letterario ottonecentesco e ancora va consolidandosi la consapevolezza, peraltro inoppugnabile in una prospettiva comparatistica, che non solo «il modernismo italiano esiste»,<sup>1</sup> ma che il suo ruolo è stato tutt'altro che secondario. Fra le ragioni che hanno contribuito al tardivo affermarsi di questa nozione, che *a posteriori* rischierebbe di apparire persino ovvia e scontata, vi è la convergenza di due fattori distinti ma interdipendenti: da un parte la prevalente identificazione del 'Modernismo' con le istanze di conciliazione fra fede e modernità che si affermarono nell'ambito della cultura cattolica a partire dalla seconda metà dell'Ottocento (il *Modernismo cattolico*),<sup>2</sup> dall'altra una concezione peculiare e particolarmente inclusiva della categoria storico-letteraria di 'Decadentismo' inteso, giusta la definizione di uno dei suoi più autorevoli fautori, come il «vasto periodo che

angelomaria.mangini@unibo.it, Università di Bologna.

<sup>1</sup> ROMANO LUPERINI, *Il modernismo italiano esiste*, in *Sul modernismo italiano*, a cura di Romano Luperini, Massimiliano Tortora, Napoli, Liguori, 2012, pp. 3-12. Cfr. anche *Il modernismo italiano*, a cura di Massimiliano Tortora, Roma, Carocci, 2018 e MIMMO CANGIANO, *La nascita del modernismo italiano: filosofie della crisi, storia e letteratura 1903-1922*, Macerata, Quodlibet, 2018.

<sup>2</sup> Sulla relazione fra queste due accezioni del termine cfr. il recente GIUSEPPE GAZZOLA, *Montale, the Modernist*, Firenze, Olschki, 2016.

corre dalla decadenza del romanticismo alle origini della letteratura contemporanea»;<sup>1</sup> un periodo, cioè, così vasto e multiforme da riassorbire quelle poetiche e quelle esperienze che in altre aree culturali sarebbero state pacificamente ascritte al Modernismo. Tuttavia, come pure è stato notato, ciò non significa che la critica letteraria italiana del Novecento non abbia prodotto, di queste poetiche ed esperienze, analisi talvolta illuminanti: si pensi al decisivo *Romanzo del Novecento* (1971)<sup>2</sup> di Giacomo Debenedetti che, senza rivendicare esplicitamente il termine, propone una ricostruzione del proprio oggetto in una prospettiva inequivocabilmente modernista, o a *Miti e coscienza del Decadentismo italiano* (1960)<sup>3</sup> di Carlo Salinari, in cui il binomio che compare nel titolo può essere inteso come dialettica fra Decadentismo propriamente detto (i 'miti') e Modernismo (la 'coscienza'), poiché il suo secondo termine corrisponde alla corrosiva decostruzione del primo ad opera di un autore – Luigi Pirandello – la cui appartenenza al canone del Modernismo europeo può difficilmente essere messa in discussione. Si tratta, in altre parole, di riflessioni critiche che, di là dalle etichette e dalle denominazioni, hanno magistralmente esplorato lo sviluppo, nella letteratura italiana, di quella sensibilità che oggi pare quasi fatale designare come 'modernista' e di cui in questi studi si disegnano inequivocabili i lineamenti.

Penso si possa ascrivere a pieno titolo a questa genealogia critica anticipatrice di più recenti sviluppi anche la vasta produzione saggistica che Vittorio Roda ha dedicato alla letteratura italiana a cavallo fra Otto e Novecento e di cui *Da Carducci alla Grande Guerra*<sup>4</sup> è il frutto più recente. Voglio dire che, come accade per i critici che abbiamo appena ricordato, il termine 'Modernismo' non appartiene (o appartiene solo marginalmente) al lessico critico dello studioso bolognese, ma la latitanza del 'nome' non deve ingannare sulla ben tangibile presenza della 'cosa' poiché i suoi saggi, a partire dalla giovanile monografia su *Decadentismo morale e decadentismo estetico*

<sup>1</sup> WALTER BINNI, *Poetica, critica e storia letteraria*, Bari, Laterza, 1963, pp. 102-103.

<sup>2</sup> Ora riedito per cura di Mario Andreose e Massimo Onofri, Milano, La Nave di Teseo, 2019.

<sup>3</sup> CARLO SALINARI, *Miti e coscienza del decadentismo italiano: D'Annunzio, Pascoli, Fogazzaro e Pirandello*, Milano, Feltrinelli, 1960.

<sup>4</sup> VITTORIO RODA, *Da Carducci alla Grande Guerra. Studi di letteratura italiana*, Bologna, Pàtron, 2019.

(1966),<sup>1</sup> offrono un contributo imprescindibile alla comprensione dei fenomeni culturali che con quel termine si vogliono oggi designare, e sono tanto più preziosi in quanto non si limitano a descriverne la fase matura, ma ne seguono il progressivo sviluppo sin dal loro prendere forma già nell'ambito della temperie tardo-ottocentesca e decadente. Si potrebbe dire – usiamo ancora una volta il binomio di Salinari – che i libri di Roda offrono una lettura di impareggiabile finezza dell'annunciarsi della 'coscienza' della crisi in seno ai 'miti' del Decadentismo italiano ed europeo o, meglio, che essi suggeriscono come proprio quei miti siano da intendersi quali sintomi di una crisi che vorrebbero negare e che finiscono invece fatalmente per affermare. È grazie a questa prospettiva, ad esempio, che emergono le contraddizioni di quella *Strategia della totalità*<sup>2</sup> di cui la scrittura dannunziana denuncia la sconfitta nell'atto stesso di dispiegarla, aprendosi così alla fenomenologia dell'io decentrato e frammentato, ovvero, come recitano i titoli di due saggi memorabili, del *Soggetto centrifugo* e dell'*Homo duplex*.<sup>3</sup> Il progressivo imporsi, nella letteratura italiana, di questa «neo-antropologia del dissociato e del centrifugo»<sup>4</sup> non può essere compreso se non in una visione che, come quella proposta da Roda, abbracci la relazione fra la scrittura letteraria e il rinnovamento dei paradigmi scientifici; che tenga conto dei profondi cambiamenti culturali indotti dal progresso della tecnica<sup>5</sup> e dell'affermarsi della psicologia dell'inconscio. Sono tutte tematiche, come si sarà notato, caratteristiche del Modernismo, di cui Roda ha condotto analisi magistrali e di cui ha seguito le tracce in ambiti, generi e autori diversi: dalla letteratura fantastica e fantascientifica,<sup>6</sup> al verismo verghiano,<sup>7</sup> all'opera di Giovanni Pa-

<sup>1</sup> IDEM, *Decadentismo morale e decadentismo estetico*, Bologna, Pàtron, 1966.

<sup>2</sup> IDEM, *La strategia della totalità. Saggio su Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Boni, 1978.

<sup>3</sup> IDEM, *Il soggetto centrifugo. Studi sulla letteratura italiana fra Otto e Novecento*, Bologna, Pàtron, 1984; IDEM, *Homo duplex. Scomposizioni dell'io nella letteratura italiana moderna*, Bologna, il Mulino, 1991; IDEM, *Letteratura fra due secoli. Studi pascoliani e altri studi fra Otto e Novecento*, Bologna, CLUEB, 2007; ma si ricordi anche il volume collettivo e di ampio respiro comparatistico *Il tema del doppio nella letteratura moderna*, a cura di Vittorio Roda, Bologna, Bononia University Press, 2008.

<sup>4</sup> RODA, *Il soggetto centrifugo*, cit., p. 86.

<sup>5</sup> IDEM, *La folgore mansuefatta. Pascoli e la rivoluzione industriale*, Bologna, CLUEB, 1998.

<sup>6</sup> IDEM, *Homo duplex*, cit.; IDEM, *I fantasmi della ragione. Fantastico, scienza e fantascienza nella letteratura italiana fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1996; IDEM, *Studi sul fantastico*, Bologna, CLUEB, 2009.

<sup>7</sup> IDEM, *Verga e le patologie della casa*, Bologna, CLUEB, 2002.

scoli<sup>1</sup> e Giosue Carducci.<sup>2</sup> *Da Carducci alla Grande Guerra* presenta al lettore un nuovo, ricco capitolo di questo percorso di ricerca e riflessione che da un lato sviluppa i temi e i metodi cari al suo autore di cui abbiamo tracciato un succinto riepilogo, dall'altro si apre a nuovi argomenti e nuove prospettive.

Se la traiettoria descritta nel titolo attraversa infatti un ambito cronologico e culturale a cavallo fra Otto e Novecento che Roda ha da sempre privilegiato, il punto d'arrivo di questa traiettoria – la memorialistica della Prima guerra mondiale – è un particolare aspetto di questo contesto cui lo studioso rivolge un'inedita attenzione. Alla «tragica *ouverture* del cosiddetto secolo breve» (p. 219) è infatti dedicato più di un terzo del volume (pp. 171-272), ma lo sguardo del critico non si concentra sullo scontro armato e sul dilagare, nel conflitto, dell'«orrore industrializzato»:<sup>3</sup> si rivolge piuttosto ai «momenti di tregua», alla «vita quotidiana nelle trincee e nelle retrovie», alle «rare licenze» e ai «congedi» (p. 8). Da questi aspetti, solo apparentemente marginali, emergono con maggiore chiarezza le fratture e le contraddizioni che «la prima guerra 'moderna'» (p. 219) apre nell'interiorità e dell'individuo e, più ampiamente, nelle relazioni sociali. Una prima dicotomia è quella che contrappone il fronte a una dimensione che è insieme prossima e altra: quella delle retrovie (*Un aspetto della Grande Guerra: alloggiare nelle retrovie*, pp. 171-204); di un luogo, cioè, che «non è di guerra e non è di pace» (p. 174) e che, proprio per la sua natura ambigua e liminale, è il primo contesto in cui si delinea la natura problematica del rapporto fra militari e civili. Il senso di incomunicabilità e di estraneità che caratterizza la relazione del combattente con coloro che popolano la zona più immediatamente a contatto con il fronte si insinua anche in un'esperienza che per il soldato è tanto più sconcertante quanto più agognata: quella del ritorno a casa e del ricongiungimento con i propri cari (*Il ritorno del combattente nella memorialistica della Grande Guerra*, pp. 205-218). Un'esperienza in cui, «contro ogni previsione ed aspettativa», l'attesa gratificazione sfuma «in una fenomenolo-

<sup>1</sup> IDEM, *La folgore mansuefatta*, cit.; IDEM, *Letteratura fra due secoli*, cit.

<sup>2</sup> Si ricordi almeno la curatela, insieme a Emilio Pasquini, dell'importante volume pubblicato nella scia del centenario carducciano del 2007, *Carducci nel suo e nel nostro tempo*, Bologna, Bononia University Press, 2009.

<sup>3</sup> L'espressione di Eric J. Leed è ripresa da Roda a p. 219.

gia di disagio e di spaesamento», e «il noto ed il familiare nel non-familiare d'una realtà contrastante con quella immaginata, e intensamente desiderata» (p. 207). È uno dei grandi temi della letteratura di guerra (si pensi a *Im Westen nichts Neues* di Remarque, *The Return of the Soldier* di Rebecca West o *Soldier's Home* di Hemingway), di cui Roda ricostruisce mirabilmente la fortuna italiana nelle pagine di Comisso, Lussu, Gadda, Soffici e di tanti meno illustri, ma sempre significativi, testimoni. La difficoltà del soldato in licenza o del reduce di ricollocarsi nel proprio contesto d'origine è legata alla dolorosa lacerazione che la guerra fatalmente apre, nel tessuto della storia collettiva e della biografia individuale, «fra un'prima ed un dopo» (p. 171). Il soldato che ritorna dal fronte, si potrebbe dire, non è più ciò che era prima della partenza: all'io del passato si contrappone un io del presente che l'esperienza del conflitto ha irrimediabilmente segnato. Una delle possibili declinazioni di questa metamorfosi (a cui è dedicato il capitolo *Dall'uomo al bruto nell'inferno delle trincee*, pp. 219-232) è quella della regressione darwiniana, che vede l'arretrare del soldato «a condizioni, storicamente, culturalmente e persino biologicamente sorpassate» (p. 220). Si tratta, insomma, del ritorno a uno stato primitivo o persino di una «animalizzazione del militare» che stride «con l'aggressiva modernità della tecnologia di guerra» (ivi), pur essendone paradossalmente il prodotto, e che vede via via svanire il confine che separa l'umano dal bestiale. Se vi è chi, sconsideratamente, saluta con favore questa metamorfosi dell'uomo in belva (è il caso dello Jünger di *Der Kampf als inneres Erlebnis*), molti sono gli scrittori, anche sul fronte italiano, che denunciano la disumanizzazione del combattente con amara e angosciata consapevolezza.

La relazione fra dimensione individuale e sociale, fra i grandi eventi della storia collettiva e le dinamiche che essi innescano nella psicologia del singolo, è senz'altro al centro dei capitoli dedicati alla Grande Guerra e si può dire costituisca uno degli assi portanti del volume, poiché ha un ruolo di primo piano anche nei saggi dedicati al Risorgimento. Nel caso di Tarchetti (*Tarchetti e la privatizzazione del Risorgimento*, pp. 79-96), uno dei due termini della relazione – quello individuale e interiore – prende decisamente il sopravvento fino a eclissare «il significato collettivo e pubblico» degli eventi storici (p. 83). 'Privatizzare' il Risorgimento significa appunto questo: depu-

arlo di ogni significato storico-politico per affrontarlo, come avviene nell'opera di Tarchetti, «in una chiave soggettiva e privatistica» (p. 93), ridurlo a sfondo e pretesto di una crisi individuale che vede l'affermarsi delle pulsioni di morte nell'interiorità del personaggio.

Non si potrebbe certo dire lo stesso per Carducci (*Carducci e la letteratura del Risorgimento*, pp. 11-24) e Pascoli (*Il Risorgimento nel Pascoli prosatore*, pp. 97-112). Tuttavia, se è vero che Pascoli – così come il suo maestro Carducci e proprio all'opposto del Tarchetti – si propone di «monumentalizzare» l'epopea risorgimentale, è altrettanto vero che questo intento è perseguito secondo modalità caratteristiche del suo psichismo. Nella filigrana del discorso pubblico e celebrativo si può riconoscere, grazie alla sapiente mediazione di Roda, una delle più intime e inconfondibili tendenze dell'inconscio pascoliano: quella che lo induce ad «assoggettare il molteplice all'Uno» e a rimuovere i limiti e le contraddizioni; un «processo di omogeneizzazione» da cui, nell'immaginario pascoliano, resta travolto anche quel «supremo dualismo» (Lévi-Strauss) fra vivi e morti che dovrebbe essere segnato da un «invalicabile limes» e che Pascoli trasforma invece in «indulgente e transitabile limen» (p. 112). Sono dinamiche di cui il critico è uno dei più esperti indagatori e che sono ulteriormente esplorate negli altri capitoli dedicati al poeta romagnolo, in cui si approfondiscono rispettivamente i temi dello spazio domestico e del ritorno (*Due 'luoghi' pascoliani: la casa, il villaggio*, pp. 113-128) e dell'oggetto-feticcio capace di evocare il fantasma della totalità perduta (*Feticci pascoliani*, pp. 129-140).

Che lo «scavo dell'*homo interior*» (p. 7) sia una cifra caratteristica del volume confermano anche i capitoli carducciani, testi in parte già noti che qui riuniti e disposti in sequenza disegnano un inedito sondaggio degli aspetti più dolenti, problematici – e perciò anticipatori – della sensibilità del poeta: il rapporto tormentoso con la donna amata (*Mito e demitizzazione dell'amore totale nelle lettere di Carducci a Lidia*, pp. 25-40), caratterizzato da una totalizzante «ansia appropriativa che non accetta di essere contraddetta» (p. 34) e che finisce per annichilire l'alterità dell'oggetto del desiderio; le memorie luttuose (*La città dei morti*, pp. 71-78) che alimentano un «fitto interscambio tra morte e vita» e si risolvono nel «desiderio di congedarsi dai vivi per trasferirsi nelle sedi dei defunti» (p. 75); la frequentazione di treni e stazioni come esperienza orfica e dolorosamente introspettiva,

innesco di una vera e propria crisi d'identità che induce «uno stato d'animo contristato e ai limiti del nichilismo» (p. 66). I due saggi dedicati a quest'ultimo tema («*Va l'empio mostro*». *Note su un tema carducciano*, pp. 41-56 e *Arrivi e partenze nel Carducci epistolare*, pp. 57-70) sono un punto di riferimento imprescindibile non solo per gli studiosi del Carducci, ma per chiunque voglia approfondire la storia del tema ferroviario nella nostra letteratura, una storia in cui spetta all'autore di *Alla stazione in una mattina d'autunno* un ruolo di primo piano in quanto «padre d'un trattamento dell'universo ferroviario inedito nelle nostre lettere e precocemente affiatato [...] con la sensibilità delle generazioni successive» (p. 42). Potremmo senz'altro definire novecentesca questa sensibilità di cui il Carducci si fa anticipatore, oppure, ritornando al punto da cui abbiamo preso le mosse, potremmo dirla 'modernista'. È proprio lui, infatti, il primo a vedere nel treno e nella stazione, come accadrà sempre più spesso nel Novecento, i catalizzatori della scissione interiore e dello «spezzarsi del tempo tradizionale in una pluralità di vettori in contrasto» (p. 58); liquidato il *cliché* del treno come immagine del fulgido e inarrestabile progresso della tecnica, Carducci, con una mossa «fertile di futuro», lo trasforma nel correlativo oggettivo di una profonda «dissociazione della propria esistenza» (p. 46), e si candida così, benché inconsapevolmente, ad essere riconosciuto come uno dei meno sospettabili precursori del nostro Modernismo.